



DISABILITÀ E GENERE: PER UNA VISIONE INTERSEZIONALE¹

Intervista a Maria Chiara e Elena Paolini

Con questa intervista alle attiviste Maria Chiara e Elena Paolini cercheremo di fare luce sulle interconnessioni tra **genere e disabilità**, una condizione che riguarda, a livello mondiale, una donna su cinque. L'essere disabile, per una donna, comporta quasi sempre lo sperimentare ostacoli e barriere di natura sociale e culturale (oltre che fisica) che differiscono da quelle incontrate dalle donne senza disabilità e dagli uomini con disabilità; la presenza di **stereotipi e pregiudizi sessisti e abilisti** innesca infatti una doppia discriminazione che può riflettersi in atteggiamenti svalutanti o in comportamenti apertamente ostili o violenti. Anche nei paesi più ricchi e culturalmente avanzati le donne con disabilità sono marginalizzate sul piano sociale e politico e presentano un rischio molto più elevato di subire violenze e abusi fisici e psicologici.

Le politiche e i programmi di intervento di promozione dell'equità e di prevenzione della violenza di genere, così come larga parte dei movimenti femministi, hanno per troppo tempo ignorato o sottovalutato la dimensione della disabilità, fallendo nell'intento di assicurare alle donne con disabilità i diritti riconosciuti come fondamentali.

Molti e molte, anche grazie all'attenzione che questo tema sta avendo negli ultimi anni, conoscono il fenomeno del sessismo e le conseguenze di questa forma di discriminazione in ambito sociale e interpersonale. Il concetto di abilismo è invece ancora poco noto, come può essere definito? Quali sono le sue manifestazioni più evidenti?

L'abilismo è lo stigma e la discriminazione verso le persone disabili. È un sistema di oppressione per cui le persone disabili valgono meno, infastidiscono, sono da compatire, hanno meno capacità, non dovrebbero avere accesso a ogni opportunità e/o vivono una vita indesiderabile. Si tratta di un'oppressione sistemica come il sessismo, l'omobitrofobia e altre, dunque può avere forma di pregiudizi, svalutazione, segregazione, inaccessibilità, abusi, violenza. Qualche esempio concreto: il fatto che

¹ Introduzione e domande a cura di Francesca Caprino, INDIRE.

i mezzi pubblici non sono ancora praticabili per molte persone disabili; le narrazioni tossiche sui media delle persone disabili “coraggiose” e “esempi di vita”, che dovrebbero servire a motivare le persone non disabili; il fatto che per le persone non autosufficienti che hanno bisogno di assistenza personale le strutture residenziali sono l’unico diritto esigibile e non sono previsti fondi adeguati per assumere assistenti e vivere nel proprio ambiente; l’idea che la sessualità delle persone disabili sia qualcosa di eccezionale e intrinsecamente “diverso”.

A quali forme di discriminazione o di violenza possono andare incontro le donne con disabilità? In una prospettiva storica, quali sono state e quali sono le forme di violenza istituzionale che hanno colpito e colpiscono ancora queste donne?

Chiaramente le discriminazioni si sommano e si moltiplicano. Più che per gli uomini disabili, avviene che le donne disabili non siano considerate abbastanza autorevoli o competenti, o siano considerate aggressive quando sono solo assertive.

È estremamente difficile accedere all’assistenza ginecologica o ostetrica, sia per i pregiudizi e il paternalismo dei medici sia per l’inaccessibilità degli ambulatori. Ci sono varie barriere fisiche per gli esami specifici, infatti statisticamente le persone disabili tendono a vedersi diagnosticati il cancro al seno o all’utero molto più tardi rispetto a chi non è disabile.

È frequente che i medici diano per scontato che si voglia abortire quando c’è una gravidanza e si è disabili. C’è tanto abilismo in campo medico, ed è diffusa l’idea che la genitorialità non competa alle persone disabili.

Vari medici sono impreparati ad assistere le persone disabili con le gravidanze, ed è spesso necessario valutare vari medici per avere un’assistenza adeguata e accedere ai servizi.

Le donne disabili hanno poi una lunga storia di sterilizzazione forzata su base eugenetica che continua tuttora in vari paesi. Ad esempio, c’è ancora chi supporta il cosiddetto “Trattamento Ashley”, un intervento sulle bambine disabili. Consiste nel bloccare loro la crescita con ormoni specifici e la rimozione di ghiandole mammarie e utero, al fine di essere più “gestibili” per i caregiver che in questo modo per esempio non devono gestire le mestruazioni. E addirittura il motivo addotto sarebbe lo scoraggiare i possibili abusi sessuali.

Questo come panoramica sui diritti riproduttivi.

Per quanto riguarda la violenza (fisica, sessuale, economica o psicologica), statisticamente le donne disabili ne subiscono di più, proprio perché spesso c’è più squilibrio di potere rispetto a chi compie l’abuso. Più di una

donna con disabilità su due ha subito violenza; una recente indagine della Fish² parla del 65%.

Avviene in famiglia o per mano di partner ma anche nei contesti di cura (per mano di fisioterapisti e altri operatori).

Le cose si complicano se chi compie violenza presta tutta o gran parte dell'assistenza necessaria alla persona disabile per vivere o se il CAV (Centro Antiviolenza) più vicino non è accessibile. Detto questo, è importante ricordarsi che l'abilismo medico accomuna tutte le persone disabili. Il genere ovviamente ha un ruolo importante, ma in questo caso le differenze sono minime rispetto all'impatto pervasivo dell'abilismo. Inoltre, la violenza fisica, sessuale, economica o psicologica riguarda in larga misura anche gli uomini disabili.

Quali passi avanti sono stati fatti nel mettere al centro del dibattito e dell'azione femministi la dimensione della disabilità? Cosa si può e si deve fare oggi per contrastare le discriminazioni che colpiscono le donne con disabilità?

I progressi che abbiamo avuto sono recentissimi: parliamo degli ultimi tre o quattro anni, per l'Italia; a livello internazionale il femminismo parla di disabilità da un po' più tempo. Molti spazi femministi purtroppo continuano a vedere la disabilità esclusivamente come problema medico e sono restii a dare uno spazio adeguato alle persone disabili.

Nei contesti femministi si è cominciato a parlare di molestie abiliste e rappresentazione dei corpi disabili e si è cominciato a rendere gli eventi accessibili. Tutto questo è molto importante, ma purtroppo restano temi un po' ai margini e spesso non si arriva a considerare le rivendicazioni delle persone disabili come rivendicazioni femministe. Per fare solo due esempi, le lotte di classe in Italia sono lotte che fanno parte del "tessuto" femminista, così come le lotte trans (queste però negli ultimissimi anni, e "femministe" transfobiche a parte). Ma il contrasto alle barriere architettoniche e sensoriali non è ancora considerata una battaglia femminista. E nemmeno la lotta per la deistituzionalizzazione e per l'assistenza personale (che significa avere fondi adeguati e una legge nazionale perché le persone non autosufficienti possano vivere nel proprio ambiente supportate da assistenti). Eppure, sono lotte legate alla libertà di movimento, all'autodeterminazione sul proprio corpo, al contrasto agli abusi: come abbiamo detto sopra, se la persona che ti fa assistenza è per forza un tuo partner è difficile uscire dalla violenza.

² FISH - Federazione Italiana Per il Superamento dell'Handicap

Il femminismo italiano accoglie con cautela le istanze delle persone disabili.

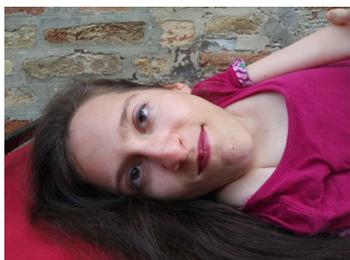
Ma siamo sicure che a forza di passettini stiamo andando nella direzione giusta.

Per contrastare l'abilismo si devono principalmente ascoltare le persone disabili che ne parlano e far proprie le loro rivendicazioni a livello politico. Come per le altre oppressioni, non si tratta tanto di apprendere informazioni, quanto di decostruire quello che sappiamo già perché siamo tutti immersi in una cultura abilista. Inoltre, è fondamentale non limitare il dibattito femminista sull'abilismo alle donne disabili. È vero che essere donna e disabile significa vivere delle oppressioni specifiche, ma le persone disabili sono ovviamente marginalizzate dall'abilismo indipendentemente dal genere.



MARIA CHIARA PAOLINI è nata a Senigallia (AN) nel 1991.

Si occupa di formazione sull'abilismo (la discriminazione e lo stigma verso le persone disabili) in un'ottica di femminismo intersezionale, con seminari e workshop in scuole, università, associazioni o contesti professionali. Dal 2015 gestisce con la sorella Elena il blog Witty Wheels, in cui scrive di disabilità e giustizia sociale. Laureata in lingue, fornisce consulenze come diversity reader sulla rappresentazione delle persone disabili nella narrativa.



ELENA PAOLINI è nata a Cattolica (RN) nel 1995.

Si occupa di formazione sull'abilismo (la discriminazione e lo stigma verso le persone disabili) in un'ottica di femminismo intersezionale, con seminari e workshop in scuole, università, associazioni o contesti professionali. Dal 2015 gestisce con la sorella Maria Chiara il blog Witty Wheels, in cui scrive di disabilità e giustizia sociale. Laureata in relazioni internazionali, ha frequentato vari corsi di pratica cinematografica e attualmente studia per la laurea specialistica in Human Rights and Politics al London School of Economics and Political Science.